

Un popolo di giovani aspiranti pensionati... Quale il futuro?

Auguri! Bravo! Che invidia! Congratulazioni! Finalmente il traguardo! Complimenti! Evviva!!

Questi alcuni dei numerosissimi commenti che, tutti sullo stesso tono, hanno accompagnato il gioioso annuncio fatto da un amico informandoci "di essere in pensione". Nulla di male per carità, certo un evento importante nella vita di tanti, un evento da non far passare sottobanco, un traguardo probabilmente meritato. Poi, nel caso specifico, un'aspirazione assolutamente legittima e sofferta, perché legata a un serio problema di salute, e lo riferisco questo particolare, proprio per voler sottolineare con ciò, la quasi sacralità di quello che è un indubbio diritto di ogni lavoratore appartenente a un paese civile.

Ma la motivazione a voler riflettere sull'episodio non mi è stata indotta dall'annuncio in se, né tanto meno dal più che giustificato tono gioioso dello stesso, quanto invece mi è stata indotta dal coro unanime e dai toni di quei tantissimi commenti corali, sintomatici evidentemente di un certo qual modo di vedere la vita, lavorativa e non solo, da parte di un'intera società, o quanto meno di una gran parte di essa, e anche, e temo soprattutto, di una buona parte dei giovani di quella società.

Certo, l'aspirazione alla pensione porta implicita con se l'aspirazione ad aver maturato quel diritto alla pensione e quindi l'aspirazione di aver prima acquisito un posto, non precario, di lavoro. Nuovamente quindi si sta parlando di un qualcosa di assolutamente legittimo e in principio del tutto incontestabile, e comunque chiarisco subito che l'intenzione non è assolutamente quella di voler affrontare una discussione sul complesso e spesso bistrattato tema del diritto al lavoro o del diritto a una giusta e opportuna pensione, né tanto meno quello, certamente un po' troppo tecnico per questa sede, relativo ai cavilli dei vari scalini o scaloni, o quello dell'assurdo capitolo delle esodazioni.

Vorrei invece qui trattare, senza voler con ciò declassare d'importanza tutti i temi già citati, dell'atteggiamento che verso la vita lavorativa pare si tenda sempre più ad assumere nella nostra società; vorrei trattare, e quindi implicitamente ed esplicitamente criticare, l'atteggiamento che molti dei nostri giovani, e anche meno giovani, sembra vadano oggi maggioritariamente acquisendo nonostante l'oggettiva gravità del momento socio economico che ci tocca vivere: "continuare a insistere nel voler considerare come massimo e addirittura unico traguardo auspicabile, quello del posto di lavoro formale e fisso e quindi del conseguente raggiungimento della pensione".

Francamente credo che non sia entusiasmante dover costatare che in una società la massima aspirazione sia quella "di andare in pensione" e non credo di star facendo con ciò una affermazione assurda: e visto che non è certo il caso di essere autoreferenziali, cosa che giustamente risulta essere sempre antipatica, voglio però qui ricordare brevemente mio padre: inizio il suo percorso lavorativo da militare lo stesso giorno in cui compì i 18 anni, parti volontariamente da casa "senza altro bagaglio che la sua gioventù e la sua voglia di fare e di lavorare" e dopo più di quarant'anni, lo ricordo molto bene, si rammaricò profondamente quando fu obbligato ad andare in pensione all'età di 59 anni.

Lui infatti, essendo militare, avendo dovuto fare un paio di guerre e avendo superato abbondantemente i 40 anni di lavoro, fu obbligato a pensionarsi, nonostante avesse fatto richiesta di restare in servizio perlomeno fino ai 60 anni: per la legge del suo tempo, ci sarebbe dovuto andare a 56 anni in pensione, ma riuscì a restarci 3 anni in più, e un suo grande rammarico fu non essere riuscito a lavorare fino ai 60 anni: si sentiva in forma e non lo entusiasmava troppo il pensiero delle pantofole, o quello delle vasche al corso, o delle partite a tresette o, come avrebbe detto oggi, a burraco con gli amici.

Altri tempi, certo si dirà, altra mentalità. Eppure son sicuro che mio padre non costituisse un'eccezione. E non credo neanche che le condizioni di lavoro attuali siano così tanto peggiorate rispetto a quelle di qualche decennio fa, da spiegare il perché adesso sembra sia divenuta una regola il dover festeggiare il raggiungimento della pensione e l'auspicarne il massimo anticipo possibile.

Ma forse quello del miraggio del raggiungimento della propria pensione non é l'aspetto più preoccupante dell'atteggiamento di molti dei nostri giovani, forse bisogna riflettere ancor di più su quell'assenza della volontà di lasciare la propria casa a 18, ma anche a 25 o 30, anni "senza altro bagaglio che la propria gioventù e la voglia di fare e di lavorare".

E insisto ancora: son certo di non star affermando assurdità. La mia attività lavorativa mi porta infatti a conoscere tanti paesi e tante realtà diverse, e voglio citarne qui una relativamente vicina alla nostra, una realtà che sto constatando di recente, a cavallo come mi trovo adesso, tra la Spagna ed il Sudamerica.

É risaputa la gravità dell'attuale crisi economica spagnola, il paese europeo che dopo la Grecia ha il più elevato tasso di disoccupazione giovanile. Ebbene, centinaia e migliaia di giovani e meno giovani tecnici e professionisti spagnoli stanno invadendo il mondo offrendosi per lavorare: in Cile, per fare un esempio che conosco abbastanza bene, in un grosso cantiere minerario gestito da una società italiana, i giovani geologi e ingegneri spagnoli presenti sono più numerosi degli italiani; certo si tratta di un ambiente di lavoro un po' pesante, a tremila metri d'altezza e in pieno deserto. In Venezuela, un paese oggi tristemente alla ribalta per l'elevato grado di pericolosità e instabilità, le società spagnole non hanno difficoltà ad avere loro giovani tecnici disposti a lavorarci, tutto il contrario sta invece succedendo per molte società italiane.

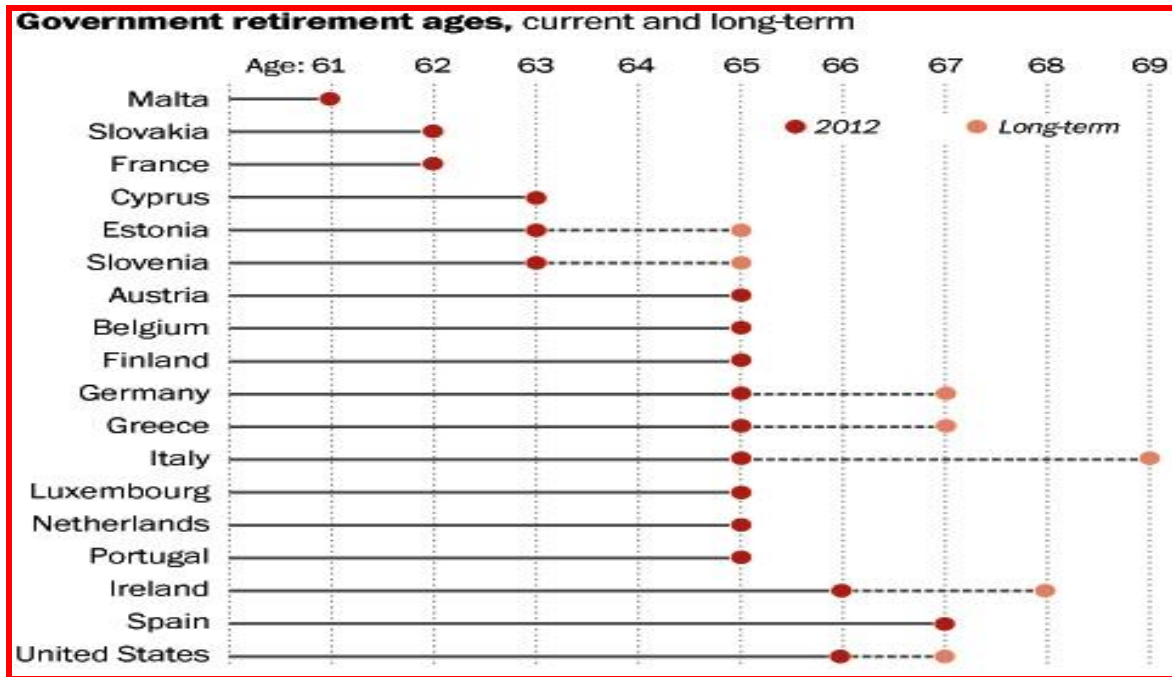
E non é certo strettamente necessario per i nostri giovani andare in Sudamerica o in Africa o in Asia o in Australia per poter lavorare, forse si potrebbe anche andare solo un po' lontano da casa, magari in Germania, o in alcuni dei paesi del Nordeuropa: certo, però bisogna sempre prendere perlomeno un aereo! E se no, in alternativa cosa resta? Quale il futuro che ci attende? Quali saranno le massime aspirazioni delle nostre generazioni future se la pensione, come sembra potrebbe succedere a breve, non potrà più essere la principale di esse?

Intendiamoci bene: é chiaro che la soluzione del problema no é certo così semplice come quella accennata, é chiaro che non si tratta di una soluzione generale valida per tutti. Ed é anche chiaro anche che le colpe principali di questa poco edificante situazione non sono dei singoli, ma sono della società e dello stato in primo luogo, dello stato a cui spetta in primis il dovere di assolvere alle sacrosante e legittime necessità della propria popolazione. Su questo non ci sono dubbi, né si tratta di voler depistare il problema di fondo. Però, la società é fatta

dai singoli e lo stato é per molti aspetti il riflesso della società. Forse, se i singoli assumessero un atteggiamento diverso, la società finirebbe col trasformarsi e poi lo stato finirebbe col cambiare. Forse! Ai nostri giovani, e spero non ai posteri, l'ardua sentenza!

gianfrancoperri@gmail.com

25 Marzo 2014



Un popolo di giovani aspiranti pensionati... Quale il futuro?

